

IN PRIMA NAZIONALE L'OPERA DI FABIO VACCHI

## Il senso della storia si impara sul letto

Paolo Gallarati

FIRENZE

«Il letto della storia» è la nuova opera lirica, in tre brevi atti, di Fabio Vacchi, su libretto di Franco Marcoaldi, rappresentata in prima assoluta nel Piccolo Teatro del Comunale di Firenze. Oggi l'opera è in grande rilancio; le novità si susseguono con frequenza, in Italia e all'estero; il teatro musicale, per le sue sfaccettature e la ricchezza dei mezzi di cui dispone, risponde evidentemente ad esigenze espressive che puntano sulla molteplicità dei mezzi, la simultaneità degli effetti, l'impiego di nuove tecnologie, soprattutto visive. «Il letto della storia», però, non è tanto un progetto d'avanguardia; piuttosto, intende rifarsi ad uno stile narrativo tradizionale, con una vicenda da raccontare; le uniche trovate «strane» sono i frammenti dei notiziari radio-televisivi che, qua e là, interrompono un po' gratuitamente l'azione.

«Il letto della storia» è proprio un letto, davanti al quale il campagnolo Cecchino, richiama i due raffinati protagonisti al senso della storia, ricordando loro i personaggi e i momenti, lieti e tristi, che in quel letto si sono avvicendati con il succedersi delle generazioni, mentre invece Susanna e Ariadno vorrebbero costruirsi un'esistenza fuori della storia, facendo tabula rasa di tutto il passato, in una fuga senza fine alla ricerca del nuovo e del vuoto. L'argomento non è, come si vede, di più entusiasmanti, e il suo trattamento letterario e drammatico sfiora la banalità.

La musica di Vacchi, invece, è assai bella, e restando sempre per-

sonale, riesce a fondere stili diversi come il declamato arioso e il canto comicamente sillabato in stile d'opera buffa, ostinati ritmici addirittura frenetici e ampie frasi melodiche, atteggiamenti ironico-stranianti e verità sentimentale. Si ha un po' l'impressione che l'aderenza ai fatti costituisca per Vacchi una remora. La sua musica, infatti, sale a mano a mano che si allontana dalla vicenda e vola per conto suo, libera dai vincoli dell'azione drammatica.

Questo avviene nel terzo atto, l'opera si trasforma, praticamente, in una cantata e la fusione, molto raffinata e sapiente di stile d'avanguardia e passaggi tonali, canto

moderno e melodismo popolare, il tutto avvolto in una veste orchestrale di forte suggestione, raggiunge esiti di grande poesia. Ne traesse un pezzo da concerto Vacchi potrebbe iscriverlo tra le cose alte della musica occidentale in questo inizio di secolo. L'ultimo canto di Cecchino, ad esempio, lievita in un vero incanto; è come

una ballata popolare vista attraverso un velo d'acqua, con i contorni sfrangiati da uno sfarfallio che sale dall'orchestra, come per magia. Così, gli applausi del pubblico giungono puntuali e calorosi, all'orchestra, molto ben diretta da Claire Gibault, ai cantanti Aurélie Varak, Sergio Spina, George Moosley, Roberto Abbondanza e allo spettacolo, raffinato, di Giorgio Barberio Corsetti, tanto sobrio quanto elegante nell'uso di proiezioni a colori, luci ed ombre, effetti ironici, come quello delle sedie e dei mobili che, a un certo punto, spariscono, salendo verso l'alto, come risucchiati in un sogno.



Fabio Vacchi